



CAURI

18

CALIXTHE BEYALA
LA PIANTAGIONE

TRADUZIONE DAL FRANCESE (CAMERUN)
DI GAIA AMADUCCI





Titolo originale: *La Plantation*
© 2005 EDITIONS ALBIN MICHEL

© 2008 EPOCHÉ SRL
V.LE DEI MILLE 20 – 20129 MILANO
www.epochs-edizioni.it
ISBN 978-88-88983-16-5





A Michel







I

Dei suoi sessantatre anni, Thomas Cornu ne aveva passati più di quaranta eseguendo il medesimo rituale: si metteva davanti allo specchio, si osservava il volto olivastro, si passava le mani tra i capelli stempiati, sgranava gli occhi azzurri e proferiva cose incomprensibili quanto i rumori confusi del cielo quando sta per piovere. Catherine si agitava nel sonno: «Il caffè è nel thermos, caro».

«Lo so, lo so. Ma tu dormi, amore mio. Per te è sempre domenica, approfittane!».

Neanche il tempo di finire la frase e già Catherine si era messa a russare rivolta alla parete, con le gambe rannicchiate. Lui usciva dal bagno, scendeva la scalinata di marmo che conduceva a un'ampia sala e l'attraversava, soffermandosi davanti alle sue collezioni: modellini di aerei dal prezzo incalcolabile, quadri di pittori celebri, monete rare e preziose. Come molti scapoli, in passato aveva sopperito alla mancanza d'amore con l'acquisizione di oggetti magnifici, necessari al suo equilibrio. S'intrufolava in cucina e mandava giù diverse tazze di caffè, sospirando di piacere: «Se non avessi tutto questo, morirei». Dalla finestra vedeva l'alba nascere e il verde degli alberi lottare contro una brezza leggera. I suoi stivali da equitazione martellavano il suolo e svegliavano i guardiani addormentati in veranda.





«Buongiorno, padrone!» esclamavano di soprassalto con la bocca secca, ansiosi, già irrigiditi da un istinto di sopravvivenza.

«Tutto bene, John?» diceva all'uno o all'altro dei domestici, senza fermarsi. «Dormito bene, Martin?».

Loro annuivano, lo seguivano in direzione della scuderia dicendo cose semplici, destinate ad accrescere il suo entusiasmo: che la siccità sarebbe finita, che la pioggia non avrebbe tardato, che i raccolti sarebbero stati buoni.

Poi, senza ulteriori cerimonie, Thomas scattava come un fulmine. Il suo cavallo danzava sulle zampe posteriori e partiva di slancio. La paura dei domestici era tale che cadevano indietro a cascata. Mentre gli zoccoli dell'animale sollevavano la polvere, il vento gli gonfiava la giacca a quadri. Attraversava la sua tenuta, tremila ettari di terre fertili dove si coltivava un tabacco di qualità talmente pregiata da alimentare le industrie americane, contribuendo così all'antico sogno coloniale di uno scambio impari. Su quelle terre crescevano a perdita d'occhio anche aranci, guaiave, piante di mandarino e banani, i cui frutti saporiti abbondavano in tutto il circondario.

Lo scalpiccio del cavallo suonava la sveglia degli abitanti del villaggio. Li scuoteva da dentro. Li faceva tremare. Di fronte alla foga di uno dei grandi latifondisti della Rhodesia – o di quanto ne restava, lo Zimbabwe – gli uccelli spiegavano le ali con irritazione e i contadini stiracchiavano le membra rattrappite. «In piedi, ragazzi... È ora di guadagnarci la miseria...». Le donne si legavano il pagne¹ e pestavano il mais. Gli uomini raccoglievano il machete e allungavano stancamente i muscoli. Le ragazze andavano al pozzo e facevano le loro abluzioni chiocciando.

1. Taglio di tessuto tradizionale stampato [N.d.T.].





Davanti a lui, vaste distese di terra soffice d'erba grassa, grotte detentrici di finti segreti, fiumi custodi di quell'oro che pian piano aveva sostituito il cuore nel corpo degli uomini. Poi, in cima alla collina, sull'altro versante della sua tenuta, smontava da cavallo. Davanti ai suoi occhi, fiammeggiava il tragitto percorso fin dall'infanzia. «Non ho rubato niente a nessuno! È tutto frutto del mio lavoro». Si voltava verso la montagna azzurra. Dal punto in cui si trovava, percepiva i palpiti della lava; era sicuro che quella montagna fosse vulcanica poiché era stato lui a darle un nome. Proprio dietro quella stessa montagna, il demone del denaro l'aveva invitato a mangiare alla sua tavola e a danzare sul corpo della miseria. Aveva comprato a suon di cianfrusaglie e favori un pezzo di boscaglia trascurato dagli africani. Insisteva sul verbo comprare, soprattutto a quei tempi in cui i negri ti guardavano come se fossi uno schiavista e gli europei ti trattavano da colono. Ah! Quei bianchi d'Europa e le loro pretese snobistiche. Non erano adatti a fare la morale, loro che vedevano dei neri soltanto due volte nella vita: la prima quando si accoccolavano da neonati nelle braccia della tata; la seconda quand'erano moribondi e le badanti si occupavano di cambiare le lenzuola. «Posso giustificare l'origine di ogni particella dei beni che possiedo» era solito dire. «Non ho rubato niente!». Aveva accettato con gioia che il Presidente eletto democraticamente a vita requisisse parte delle sue terre per costruirci un aeroporto. Era la sua quota di partecipazione allo sviluppo del paese. Per ricompensarlo, il Presidente eletto democraticamente a vita l'aveva nominato consigliere speciale. Ostentava quella funzione come sigillo della propria legittimità: «Non ho niente a che vedere con i coloni, io!».





A quarant'anni, con le sue carte di credito, mastercard, visa, azioni, obbligazioni e tutti quei termini cacofonici che depositano nell'animo degli uomini una spuma zuccherata quanto la cioccolata calda, in molti l'avrebbero definito come un riccone spocchioso. La Piantagione? Scandalo di bellezza e spensieratezza: ci entravi come in paradiso. I segni di ricchezza raccontavano la genesi del paese. Il viale bordato di palme ti strappava una meraviglia infantile. La magnifica cancellata di ferro battuto rifletteva le dolci sfumature dei tramonti. Aiuole di rose e buganvillee troneggiavano in mezzo a un prato d'intenso verde tropicale. L'ingresso della dimora consisteva in un atrio di marmo bianco. Le foto sorridenti di famiglia, i quadri e gli acquerelli alle pareti ti facevano scordare ogni miseria. L'atrio si affacciava su un cortile interno, dove ti accoglieva un immenso baobab. In lontananza, potevi scorgere le capanne di lamiera ondulata dove abitavano i domestici.

Ma in quel paese, dove Dio aveva seminato tutti i capolavori del Creato, c'erano parole che venivano interpretate al contrario o di traverso, non chiedetemi perché. I discendenti degli occidentali, legati a Thomas Cornu a causa dei capricci della Storia, lo trattavano da ariano di serie B. I suoi avi non avevano preso parte alla spedizione del 1890 condotta da John Cecil Rhodes, quella che aveva colonizzato il paese. All'epoca avevano dovuto giocare d'astuzia: «Siamo venuti a caccia di leoni» avevano detto agli autoctoni sbigottiti. E quando i negri si erano ribellati, li avevano massacrati. «Perdonaci, Signore!». E considerando che a quei tempi l'anima africana era allo stato embrionale, Dio li aveva perdonati.

Quando Thomas Cornu ci pensava, gli s'impastava la bocca. Sputava parole dure come semi: «Schifosi snob razzisti!». I suoi genitori, che provenivano da Lille, erano arrivati





lì nel 1939, ossia un anno prima della sua nascita, per scappare da quella guerra spaventosa che mandava tonnellate di giovani a farsi maciullare per la felicità della patria. Immaginava suo padre trascinare due valigie pesanti come bare e la sua povera madre camminargli a fianco come una bestia stremata. Avevano errato da un capo all'altro del paese in cerca di un posto dove insediare la loro miseria. Avevano marciato giorni e giorni attraverso la savana finché un contadino nero alla guida di un carretto li invitò a salire. Ci si erano arrampicati sopra e avevano sgobbato per ritagliarsi uno spazio in quel paese.

E quel paese, Thomas Cornu, lo amava. Era un uomo coraggioso. Suo padre, morto precocemente, gli aveva lasciato in eredità la vergogna di essere povero e la rabbia necessaria a non esserlo più. Per acquisire il suo primo campo, aveva lavorato molti anni come stalliere presso gli Ellioth, una delle famiglie bianche più influenti del paese. Aveva risparmiato soldo su soldo, comprato qualche acro di terra, chiesto diversi prestiti ai suoi conoscenti e comprato ancora. Lavoro! Lavoro! Una parola magica che l'aveva reso, come migliaia di altri bianchi, il padrone assoluto della felicità, un termine che non sembrava esistere nel vocabolario della negraglia locale.

Quella tara nelle origini famigliari l'aveva compromesso, precludendogli ogni possibilità di sposare una rhodesiana doc. Aveva vivacchiato fino ai quarant'anni come un mutilato perché, come non esistono bare a due piazze, non esiste un solo uomo completo senza la sua dolce metà. Bazzicava i bar di quartiere frequentati dagli autoctoni. Tra le capanne sgangherate e la miseria che imperversava, andava a caccia di fanciulle in fiore che nelle sue braccia diventavano rose d'altro nome.





«Quando ti bacio, cara» diceva indifferentemente a Shona o ad Agata «diventi proprio una spugna».

E loro lo assorbivano tanto che i suoi sensi si atrofizzavano. I suoi balzi impetuosi si mutavano in saltelli cagionevoli. Il suo amore, che popolava la notte con un ruggito, a forza di sperperi si risvegliava miagolante. Portava a spasso la noia tra le sue opere d'arte. Un giorno, si fermò davanti al Picasso ed ebbe un'illuminazione: «Ma certo!» disse con occhi brillanti. «Mi serve una donna con le unghie affilate che mi faccia dei graffi tanto profondi da metterci anni a sparire! Nanno!» gridò, rivolto alla sua governante. «Fa' preparare subito i miei bagagli».

«E dove vuole andare, il signorino?» chiese la vecchia domestica.

«A Parigi! A Parigi a sposare una donna».

Nanno, che si sentiva quasi parte della famiglia, andò in visibilio poiché cominciava a temere che il *suo* Thomas finisse senza eredi. Come lei. Del resto, nessuno aveva pensato di chiedere a Nanno perché non si fosse mai sposata. Aveva il viso tondo, zigomi sporgenti da bantù, occhi neri a mandorla e la schiena coperta di acne. Era carina.

Lo fece sedere in cucina, gli preparò un tè consigliandolo di scegliere bene, di trovarne una che acconsentisse al collare e alla catena, che accettasse di figurare accanto a oggetti meravigliosi senza romperli.

«Sta' tranquilla, Nanno! Terrò gli occhi aperti!».

Volò a Parigi, ben deciso a riportarne una donna che non stonasse con le sue collezioni. Non fu cosa facile. Spulciò gli annunci al café de Flore in boulevard Saint-Germain. Appuntamenti densi d'aspettativa finirono in coda di pesce. I vari «Indosserò un abito grigio con un garofano rosso all'oc-





chiello» diedero luogo a caffè bevuti da solo a un tavolino all'aperto, ad appostamenti all'angolo della strada per veder svanire la speranza come corrente d'aria. Ma quando incrociò il verde degli occhi di Catherine Lallemand, ebbe un sussulto. I suoi capelli biondi e una tendenza alla risata facile lo stordirono. Vomitò il suo cuore e glielo depose ai piedi. Desiderò ardentemente che quella spilungona trentenne, con i suoi occhi a mandorla e la sua gioia di vivere, desse un po' di smalto alla società bianca rhodesiana imbacuccata nei pregiudizi, una società che dormiva con la Bibbia sul comò e il fucile sotto il letto.

La invitò al cinema. Nel buio della sala le disse: «Mi dica, signorina, le piace la foresta vergine?».

E le mise una mano sulle cosce.

Catherine Lallemand era l'ultimogenita di un ricco industriale francese che si era stabilito in Argentina. Vissuta in America Latina fino a diciotto anni, ne aveva assorbito una certa scioltezza nei gesti e il fatalismo di fronte alle tragedie. Aveva lasciato la casa paterna molto presto con la scusa di voler studiare Lettere alla Sorbona, cosa che si limitò a fare per un trimestre, giusto il tempo di conquistare le discoteche parigine e diventare la star delle serate mondane.

Quando Thomas incontrò Catherine, lei si annoiava talmente tanto da conoscere già alla perfezione le mille posizioni del kamasutra, le orge di parole avvelenate e le sette forme di disprezzo che trasudano dall'esistenza. Decise di affidarsi ai leoni della savana e ai baobab delle foreste. Uscendo dal cinema lui le prese la mano, la sua voce roca fece esplodere nelle orecchie di lei una vampa di tormaline. Lo stette a sentire. La tranquillizzava. Le dava sicurezza. Quella sera stessa si chiuse nel suo monolocale in centro e telefonò alle amiche.





«Mi sono innamorata di lui appena l'ho visto! Me ne torno al sole, ragazze!».

Qualche settimana dopo, si sposarono a Buenos Aires. Il padre di Catherine era così contento di sbarazzarsi della figlia che la offrì accompagnata da una dote di alcuni milioni di dollari. Viaggiarono per l'Europa e poi si stabilirono a trenta chilometri da Fort Victoria.

Malgrado le sue eccentricità, Catherine fu accettata dalla comunità bianca. Tolleravano che indossasse gonne aderenti, che sfoggiasse acconciature esagerate perché, dopo tutto, era solo una bianca di terza categoria. Quando le signore dell'alta società rhodesiana la incrociavano, drizzavano le loro testoline senza un capello fuori posto, le sorridevano mollemente inamidate nei loro abiti e le rivolgevano un: «Ciao, francesina!».

Quando però Catherine decise di dare un po' di vivacità alla casa coloniale, di rimetterla a nuovo, l'anziana governante si sorprese al punto da sentirsi in dovere di azzardare qualche consiglio.

«Qui non siamo abituati a fare così, signora» cercò di farla ragionare Nanno, che pensava di avere il diritto di dire la sua.

«Ormai ho deciso» ribatté Catherine.

Per dissuaderla, Nanno convocò tutte le frasi di una vita.

«Le sono affezionata, signora. Ho per lei una grande dedizione, ma mi ascolti. Di queste cose ho esperienza. Più di quarantadue anni al servizio dei Cornu. Io voglio il suo bene».

Quelle parole d'amore non impedirono a Catherine di far crollare interi pezzi di muro che sostituì con delle vetrate. Rivestì le poltrone di verde e arancione, colori stravaganti in quelle lande che concedevano un'unghia di rispettabilità soltanto all'ocra.





Nanno, dopo essersi sentita dire per anni di far quasi parte della famiglia, si chiuse in se stessa pur continuando a scoccare occhiate omicide a John-John Bikolo, il vecchio giardiniere zoppo che detestava. Si infilò la sua crocetta d'oro – regalo della signora – e i sandali di cuoio – regalo del signore –, si autonominò governante in capo e si riservò di rispondere al telefono. La sua voce però era meno possente. Ormai, quando alzava la cornetta, modulava il timbro: «Con chi ho l'onore?».

Thomas approvava le stravaganze della moglie. Rafforzavano la sua reputazione di uomo importante, valorizzavano il suo status di latifondista seduto su un sostanzioso conto in banca. Quando nacquero Fanny, la primogenita, e Blues, la più piccola, la Piantagione si era talmente trasformata che il fantasma del suo primo abitante vi si sarebbe smarrito.

All'orizzonte apparivano i primi raggi di sole e Thomas Cornu si disse che era tempo di concludere la sua passeggiata mattutina. «Sì, amore mio, eccomi, sì, amore mio, ti sono vicino, ti amo perché ho bisogno di te, mi sei necessaria». Non stava vagheggiando un'amante immaginaria: parlava con quella terra che amava. Vi si era radicato saldamente quanto il sole o le piogge. Non sapeva se la preferisse alle figlie, non si era posto la domanda. Ma ne estraeva il massimo delle risorse e la domava come faceva con i domestici. Al suo passaggio, i contadini si toglievano il berretto e si prodigavano in salamelecchi che lui disdegnava.

Quando arrivava davanti a casa, una schiera di neri l'aspettava chiocciando come un branco di polli e le loro parole si rincorrevano nell'aria.

«Lui mi deve dei soldi, padrone!», «Mi ha rubato la capra, padrone!». Si minacciavano a vicenda mulinando le mani nell'aria: «Mi ha preso la moglie, capo!». E ognuno di loro lo





guardava con intensità, nel tentativo di incidergli nell'anima le proprie lagnanze.

Dall'alto del cavallo, Thomas Cornu dirimeva le questioni. I loro problemi lo sfioravano appena. Era il padre, la madre e il giudice dei suoi braccianti.

«State calmi!» tuonava.

Quelle parole colpivano le orecchie e tutti ammutolivano. La vita della Piantagione dipendeva dall'espressione del volto di Thomas. A seconda dell'umore mandava al diavolo uno o condannava l'altro nel giro di due secondi.

Veniva aiutato a smontare da cavallo da un gruppetto affannato di domestici. Dopo s'immergeva nella vasca da bagno profumata, si avvolgeva nell'accappatoio di spugna bianca e raggiungeva la famiglia in veranda. Facevano colazione. A sommergerli di emozioni intense bastavano il rosso dell'ibisco e la trasparenza dell'aria. Catherine addentava i cornetti caldi e abbaiva ordini, subito ritrasmessi da Nanno ai boy, che si attivavano.

«Per favore, non spingete i mobili contro le pareti! Lasciate un po' di spazio dietro le sedie per l'Angelo custode».

Blues, sua figlia minore, faceva la posta al raggio verde, di cui aveva letto gli effetti magici in un libro per bambini.

«Per quanto tempo credi che sarei felice se vedessi il raggio verde, papà?».

Thomas sprofondava nella sua poltrona e sospirava. Doveva rispondere perché sua figlia minore lo soggiogava. La idolatrava, la definiva l'ottava meraviglia del mondo. Quando aveva constatato che la ragazza era stata mandata via da tutti i collegi, che nessun liceo la accettava più come alunna, aveva deciso di prodigarle lui stesso le conoscenze necessarie per passare l'esame di maturità, che Blues aveva superato facilmente.





«Ma hai già tutto per essere felice, figlia mia. Vuol dire che sei già felice».

A quelle parole Fanny, la maggiore, trafiggeva la sorella con lo sguardo.

«Non impensierirti per lei, papà» diceva. «Mia sorella non sarà mai felice finché non sarà convinta che tutta la terra dirà sì ai suoi capricci».

Poi la conversazione deviava sulle cose belle, sui programmi della giornata accanto alla grande piscina, ai frangipane in fiore e alle piante di mandarino profumate. Oggi parlavano di insegnare a Nanno a leggere in francese, ieri chiacchieravano sul regalo da fare a Zinsù, l'autista che stava per dare in sposa sua figlia. A ogni giorno spettava un carico di finte preoccupazioni. In quella famiglia c'era qualcosa di sottile e vulcanico, d'imprevedibile e pazzo. Erano orgogliosi di essere definiti «poveracci» o marginali; e la loro opinione degli altri era: «Sono dei coloni». Avevano finito per far assurgere a forza la debolezza delle loro origini e affermavano: «Noi siamo diversi». E di fatto continuavano a vivere alla chisseneffrega di cosa pensano gli altri: «Dipende dal nostro sangue francese».

Alla fine Catherine si alzava e Thomas la seguiva. Tornava a letto, piena di desiderio. Thomas si affrettava perché doveva andare a lavorare. La sua mano la cercava, la riconosceva e la subissava di carezze.

Nanno si lasciava cadere in veranda, si massaggiava i reumatismi tendendo le orecchie verso i rumori lontani. Quando sentiva il tubare dei piccioncini che si trasformava in una valanga di rantoli, si mordicchiava le labbra vizze e con voce stanca diceva agli uccelli: «Non è consentito fare certe cose in pieno giorno. Che porcheria, Signore!».

Fanny e Blues se la ridevano. I poveri non hanno saggezza.





II

Al mondo esistono dei posti che nemmeno la magnificenza del sole potrebbe eguagliare: era il caso di «The Church of Christ» in quella tarda mattinata. La chiesa era vecchia. Il legno smangiato dai parassiti era stato dipinto e ridipinto. C'erano fiori dappertutto, rossi dal cuore bianco, gialli dal cuore viola, lillà sudafricani e fiori corallo gabonesi che conferivano alla bara un'aria accogliente, come se fosse sorvegliata da angioletti custodi. Gli uomini in completo nero recitavano la loro parte sospirando, le donne si sventagliavano con i cappelli di paglia: «Ah, che pace!» mormoravano, ammirando il cadavere perforato da una pallottola nel cuore. «Sembra che dorma».

Blues Cornu si annoiava come tre lucertole dalla testa rossa perché, a diciott'anni, è meglio scatenarsi al ritmo di una musica indiavolata che sbadigliare in quel mortorio. Avrebbe quasi preferito farsi un giro nel sottobosco anziché assistere a quella farsa, tanto più grottesca in quanto il pastore gesticolava e pronunciava i suoi sermoni con la magniloquenza di un politico.

«Cosa ti metti per il ballo dei MacCarther?» chiese alla sorella.

«Ssst...» sibilò Fanny. «Siamo a un funerale, Blues!».

